

Il libro in Italia Presentato ieri un convegno sull'editoria

Una giornata professionale di studio sui problemi del libro italiano si terrà venerdì 4 ottobre a Roma. Hanno presentato ieri l'iniziativa alla stampa Stefano Rolando, capo

del dipartimento informazione ed editoria della presidenza del consiglio, e Giuliano Vignini della editrice bibliografica. Quel giorno verranno resi noti tutti i dati annuali Istat riguardanti il settore. «A pochi giorni dall'apertura della fiera di Francoforte cercheremo di capire - ha spiegato Rolando - perché in Italia cresce il numero dei libri pubblicati, degli editori e in parte il fatturato, ma non aumentano i lettori che anzi, in certe regioni, diminuiscono».

CULTURA

L'accrescersi del flusso di informazioni ha sulla filosofia un effetto ambivalente: da un lato stimola la curiosità e le aspettative di massa, dall'altro impoverisce il senso della millenaria disciplina. Come combattere la chiacchiera e lo specialismo? Intervista a Carlo Sini

Il sapere del sapere

Parlare di filosofia oggi è diventato molto arduo. Alle lusinghe dell'intrattenimento e al proliferare del tecnicismo vuole contrapporsi una nuova rivista: *Informazione filosofica*, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Istituto Lombardo per gli Studi Filosofici e Giuridici. In questa intervista Carlo Sini affronta alcuni temi del dibattito che è all'origine della nuova pubblicazione.

ROBERTO DE GAETANO

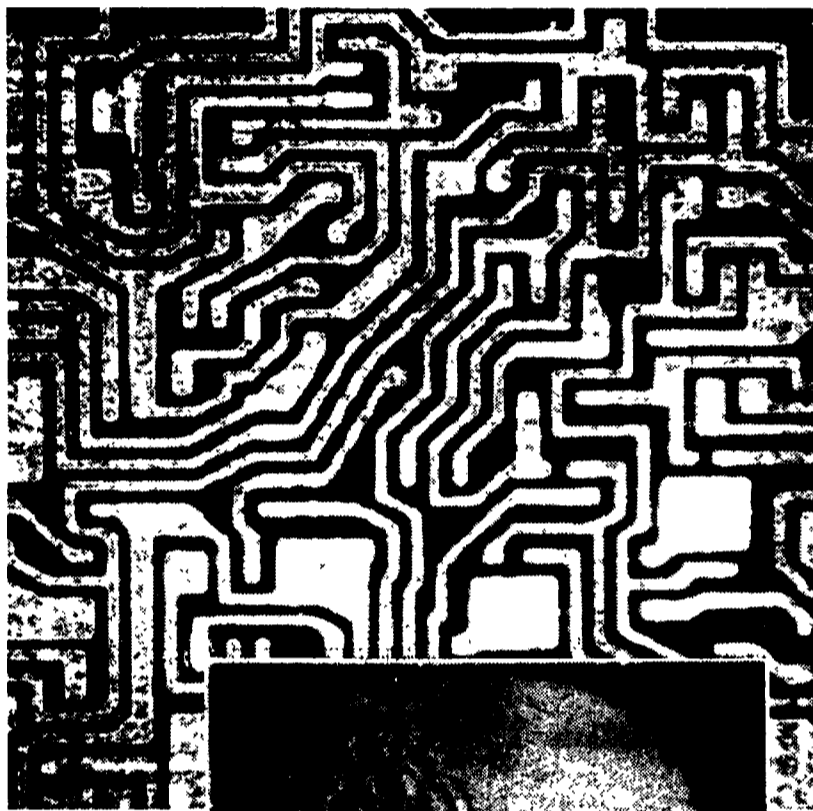
Qual è il ruolo della filosofia all'interno del mondo dell'informazione generalizzata? A quali condizioni è possibile divulgare correttamente un pensiero filosofico? Queste domande circolano da tempo all'interno della nostra cultura e trovano periodicamente cassa di risonanza sui giornali e alla televisione. Sono domande d'attualità si direbbe, ma che nascondono problemi più «profondi» e che vanno bene al di là della situazione contingente in cui nascono. Problemi che convergono in quella domanda sempre attuale sul senso della filosofia stessa e sulla «specificità» del suo discorso. È recentissima la pubblicazione in Francia dell'ultimo libro di Gilles Deleuze e Felix Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?* (Ed. Minuit) in cui emerge fortemente proprio l'esigenza di pensare una filosofia che si distingua radicalmente da qualsiasi forma di sapere e di comunicazione.

che un differente approccio nei confronti della questione. Quando si tratta di informare il pubblico su un trattato di filosofia «specifico», tecnico, l'informazione deve avere degli obiettivi modesti ma seri. Deve effettivamente informare, senza suscitare intorno al testo preso in considerazione discussioni posticce. Questo mi pare invece quello che di solito non si fa. Abituamente si prende un libro importante e si cerca di creare un servizio sensazionale. Questo «stravolge» l'informazione, perché quello che viene detto in questi pseudo-dibattiti oltre ad essere molto spesso superficiale ed impreciso, ha delle conseguenze gravi nei confronti dei lettori che credono di sapere tutto ciò che c'è da sapere su quel testo. Ora, tutto ciò non accade negli altri ambiti disciplinari, perché ognuno di noi sa bene che quello che apprendiamo sui giornali quando si discute di fisica nucleare è molto superficiale e se vogliamo saperne di più dobbiamo leggere di più. Per quanto riguarda l'informazione filosofica è necessaria, invece, una «maggiore serietà, bisogna creare un vero e proprio servizio per il pubblico dove le recensioni non siano, come spesso accade, pretesto affinché «grandi nomi» dicano tutto ciò che vogliono dire. Era questo un mio continuo rovello quando scrivevo di queste cose sul Corriere della Sera.

Su questi temi abbiamo sentito l'opinione di Carlo Sini, docente di Filosofia teorica all'Università di Milano. **Professor Sini, se per filosofia dobbiamo intendere ogni movimento del pensiero teso ad uno sforzo di riflessione, come è possibile conciliare questo movimento con quello veloce e superficiale della comunicazione? Come è possibile, cioè, rendere «comunicabile» la filosofia?**

E per quanto riguarda l'altra questione, quella di una problematica filosofica interna alle altre discipline...

Ecco, qui credo che ci si possa allargare un po' di più, perché l'obiettivo è in questo caso quello di far capire a un pubblico ampio dove risieda il problema. Si può provare a spiegare ad un lettore intelligente e



Circuito di un microprocessore. Qui accanto il busto di Socrate



di un certo livello culturale come nella matematica, nell'antropologia, nell'economia, etc., ci siano anche problemi di carattere filosofico. E qui si apre un campo di riflessione che è poco battuto, perché è ovviamente più faticoso, ma che io credo sia la cosa più importante per il lettore, il quale in fondo è meno interessato al trattato tecnico che al risvolto filosofico dei problemi concreti, dei problemi di tutti...

Questo mi sembra un punto fondamentale, cioè a dire che una qualche divulgazione della filosofia non può non passare attraverso un tentativo di spiegare come i problemi di cui la filosofia affronta quella più importante - si è occupata e continua ad occuparsi non siano così distanti dai problemi che investono la nostra esistenza di nomi comuni, anche se poi il linguaggio e le forme argomentative ci sembrano spesso così lontane...

È vero, ma per far questo ci vorrebbe maggiore programmazione e coordinamento negli organi di informazione, con qualcuno che si assumesse la responsabilità del settore, senza quell'improvvisazione che spesso li caratterizza.

Esiste comunque il problema di rendere, in un'opera di divulgazione accessibile al lettore, questo linguaggio «tecnico»...

Il problema è importante e concerne non solo il mondo dell'informazione ma anche quello della scuola. Come fare questo lavoro? Qui si corrono dei rischi, ma è una scommessa alla quale bisogna rispondere. Quando un fisico parla al pubblico dicendo: «Io dico "buchi neri" per intenderci, ma se uno vuole andare al fondo della questione, allora la situazione è più complessa e non si può dire nei termini del linguaggio comune, ebbene, in questo caso, sta compiendo un'operazione corretta. E così bisognerebbe fare anche con la filosofia, avvertendo che si può dare una prima approssimazione, una prima buona informazione come in tutte le altre discipline, ma che non c'è una totale equivalenza fra quello che si dice e il fondo della questione, perché in caso contrario avremmo di nuovo quella mezza cultura che ci

affligge, dove tutti credono di poter parlare di filosofia perché hanno imparato quattro formulette di moda e non si sono mai realmente confrontati con i testi.

Se spostiamo la nostra attenzione dal modo in cui la filosofia costruisce la sua immagine per l'esterno, all'interno della filosofia stessa, sembra che anche da questo punto di vista esista una situazione di disagio in cui si viene a trovare la ricerca filosofica sbalottata in una «attualità» sempre cangiante, in una quantità sterminata di pubblicazioni che «invecchiano» quasi subito...

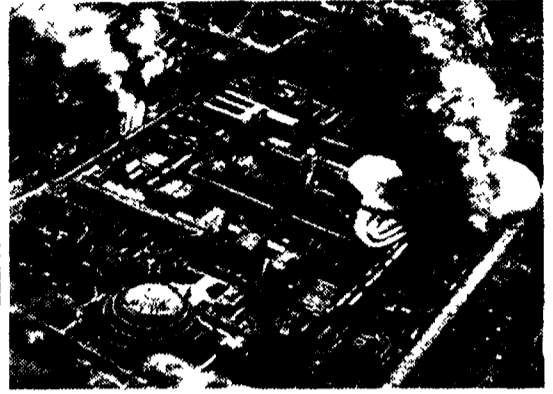
Qui si tocca uno dei problemi di fondo della filosofia contemporanea, sul quale bisogna riflettere molto seriamente. La filosofia è stata trascinata dalla cultura scientifica e dalla cultura storica ad assumere i criteri metodologici e si presenta oggi come una disciplina specialistica con le sue sterminate bibliografie, le banche-dati, l'attualità continuamente in divenire. Credo che tutto questo sia anche comprensibile, e forse inevitabile, ma bisogna avere una cosa: questa è cultura filosofica, e non filosofia. La meditazione filosofica non è cultura e non se ne fa niente delle banche-dati, delle sterminate bibliografie, e di tutte quelle tecniche informative che sono così preziose per le scienze. Se noi non avremo il coraggio di recuperare un tipo di filosofia che si ponga in antitesi a questo modo di fare cultura, avremo un'eccezionale cultura filosofica ma non più una filosofia. Non è più praticabile oggi una filosofia in quanto teoria generale del sapere, o in quanto scienza delle scienze. La filosofia si presenta oggi ad un traguardo importante: riflettere sul senso del sapere, sul senso di questa «pratica» che caratterizza l'Occidente e che per tanti versi è una pratica impazzita, che non ha più senso o che va a cercarlo, per esempio, in quella bioetica che non si sa bene cosa sia.

Una filosofia che non è cultura non vuol dire una filosofia disinformata, ma una filosofia che si pone il problema etico del senso del sapere che ci caratterizza come mondo occidentale.

Nobel alternativo assegnato ai movimenti ecologisti

Il premio «per il buon modo di vivere», meglio conosciuto come il premio Nobel alternativo, è stato assegnato ieri a diversi movimenti ecologisti: la commissione pastorale

della terra e il movimento dei lavoratori rurali senza terra (Brasile), il movimento «salvare narmada» (India), Bengt e Marie-Therese Danielsson (Polinesia), il senatore Jeton Anjain e il popolo Rongelap (isole Marshall). Il premio consiste in circa 200 milioni di lire e i vincitori di quest'anno rappresentano, ha detto Jakob Von Uexkull ideatore dell'iniziativa, un «messaggio» in vista della conferenza mondiale sull'ambiente che si terrà nel 1992 in Brasile.



Un'immagine di Londra bombardata durante la seconda guerra mondiale

I racconti di Elizabeth Bowen Il microcosmo è in guerra

ANTONELLA MARRONE

La Storia travolge spesso gli uomini trascinandoli dietro idee, usi e costumi. Restano, allora, «fantasmi», vibrazioni ora attutite ora più forti. Elizabeth Bowen (Dublino 1899-Londra 1973) ha isolato in dodici racconti quello specchio di storia che va dal 1941 al 1945: *Spettri del tempo di guerra* (Theoria, L.24.000) è il titolo italiano per una raccolta uscita in Inghilterra nel 1945 e, un anno dopo, negli Stati Uniti.

mondo distruttibile ha condotto molti lungo strani sentieri. L'attaccamento a essi, una volta trovati, ha prodotto dei piccoli mondi di allucinazione all'interno del mondo: nella maggior parte dei casi, un'allucinazione protettiva. Si entra in questi piccoli mondi illusori: non si sa che cosa ci sia sotto prima, si intuisce dalle frasi, in parte o mezze, dai dettagli dei ricordi, dalle considerazioni sul tempo e sullo spazio mutati: «Tenete a mente che quei moti impulsivi della fantasia sono conseguenza della routine di guerra, tutt'altro che impulsiva. Sono racconti-intermezzi, per lo più reazioni, o interruzioni, di fronte ad avvenimenti importanti. Mostrano un tempo livellato, allorché una bomba sulla tua casa era altrettanto inopportuna ma non più anomala di un raffreddore di testa».

Proprio per l'edizione americana la Bowen scrisse una prefazione, riportata in questa italiana, che rappresenta una vera e propria lettura critica dei racconti. L'autrice anche sul terreno saggistico adotta quello stile «impersonale» che si ritrova nei racconti (e che l'avvicina alla Ivy Compton-Burnett): seziona le sue invenzioni come fossero di qualcuno altro, cerca di trovarne pregi e difetti, indaga sotto la superficie della parola scritta. Un'occhiata alla data e al luogo di nascita basta per capire l'aria che la scrittrice respirò negli anni della sua formazione letteraria. Nasceva una nuova età per la creazione artistica, per gli orizzonti del sapere; psicanalisi e narrativa, ansietà e perdita di contatto con la realtà, si intrecciavano nelle opere della Woolf, di Lawrence, di Joyce e di Eliot. Elizabeth Bowen conobbe anche l'aristocratica atmosfera del «Bloomsbury set», quel gruppo di artisti e scrittori che tenne banco nell'Inghilterra tra le due guerre (la Woolf ne era una delle animatrici), e ne afferrò una pratica ricorrente nella creazione letteraria: quella di porre al centro di un romanzo o di un racconto, un gruppo di persone entro il quale stimolare azioni e reazioni tragiche e grottesche.

È così che prendono forma paure e fobie, come quel senso di claustrofobia, quell'impossibilità a muoversi come in tempo di pace, presente in più di un racconto; o l'irriconecibilità di un luogo o di oggetti familiari. Racconti di allucinazioni, li definisce l'autrice. Molto spesso nella prefazione la Bowen fa riferimento al subconsciente, all'«io» dei personaggi (vi punta tutta la sua analisi critica): un «io» incerto, disancorato. Come se il contatto, a distanza di tempo, con il materiale della sua stessa creatività avesse prodotto una maggiore consapevolezza, scrive: «Trasposti in immagini nei racconti, potrebbero anche esserci importanti fatti psicologici: in tal caso, non mi sono resa conto della loro importanza».

Ma non ci troviamo di fronte all'artista in preda all'impulso creativo irrefrenabile ed irrazionale. La Bowen, al contrario, è ben consapevole dell'importanza del «non detto», di un centro di gravità al di fuori dagli atti concreti. È il «fantastico» che nasce dall'intelletto (in questo è stata accostata a James), in cui entrano in gioco tutti gli elementi che circondano i personaggi. Formano, con questi ultimi spaventati esseri, un insieme vacillante, piuttosto oppressivo. Di cui i racconti sono dettagli di una gigantografia. Sono particolari: «Ma è attraverso il particolare che, in tempo di guerra, ho sentito passare la corrente ad alto voltaggio del generale».

Miller: «Siamo ancora commessi viaggiatori»

Al drammaturgo newyorkese il premio internazionale «Tevere» Fra venti giorni a Londra debutterà la sua nuova commedia: le ipotesi amorose di un bigamo

MARCO CAPORALI

ROMA. «Pessimista attivo» è una delle tante definizioni possibili che ben si adattano al personaggio Arthur Miller, bombardato dalle etichette non meno che dall'assedio, caloroso e per lui inatteso, riservatogli a Roma al Teatro dell'Opera, dove il settantatreenne scrittore newyorkese ha ricevuto il Premio Internazionale «Tevere». Ma lo stesso aggettivo «pessimista» sta stretto all'autore di *Uno sguardo dal ponte*, dramma rappresentato da Luchino Visconti nel lontano gennaio 1958, l'ultima volta in cui Miller (la prima fu nel '47) mise piede a Roma: «Guardo al peggio per incoraggiare il meglio. Il conflitto dominante nella mia opera è tra quel che è stato e quel che è. Credo nella lotta, non nella voglia di arrendersi, e uno dei problemi è il peso del passato. Portiamo il carico di uno svi-

luppo che dura da millenni e che suscita determinismi a cui è difficile adattarsi. Anche se sono migliorate le condizioni di vita non possiamo scordarci il nostro potere di distruzione. Penso che abbiamo imparato qualcosa da Hiroshima, pur rimanendo costantemente sull'orlo della catastrofe. Nostro dovere è ricordarlo alla gente».

Così prosegue l'impegno civile di uno scrittore (tra i firmatari di un manifesto contro l'intervento americano nel Golfo) che ha dichiarato nella sua autobiografia: «L'arte impegnata fa parte del percorso dell'evoluzione umana». E sono i nuovi immigrati i protagonisti del «sogno americano» incarnato dalla passione e alienazione di Willy Loman, il protagonista di *Morte di un commesso viaggiatore*, dramma allestito per ben due volte perfino in Cina. «For-



Arthur Miller

se siamo tutti Willy Loman - precisa Miller - visto il successo del dramma in ogni parte del mondo». A proposito di tradimenti e fedeltà delle versioni cinematografiche, bene accetta dall'autore perché «moltiplicatrici di pubblico», Miller predilige il commesso viaggiatore immortalato da Dustin Hoffman e diretto da Volker Schlöndorff (anno 1985) rispetto al film di Laszlo Benedek con Fredric March, realizzato in pieno maccartismo: «Allora si

voleva presentare un Willy Loman psicopatico, fuori di sé, che provasse con la sua pazzia l'equità del sistema sociale. Occorreva innanzitutto esorcizzare il "male", rassicurare la gente».

Pochi scrittori come Arthur Miller sono stati scottati dal successo, pur preservando le misure cautelari (con allontanamenti e improvvise scomparse). Tra le leggende che circondano la sua figura c'è quella riguardante i silenzi creativi. E' più giusto parlare di

tempi di lavoro necessari: «Occorre tempo per fare un figlio. Ho iniziato dieci anni fa a scrivere la mia nuova tragicommedia *Ride down Mount Morgan*. Tragicommedia, termine «poco enfatico» per sottolineare il passo compiuto dal dramma alla commedia. *Ride down Mount Morgan* debutterà il 23 ottobre a Londra, al teatro Wyndham, per la regia di Michael Blakemore. Al riguardo Miller è avaro di notizie: «Quando un circo arriva in un villaggio non si lasciano andare in giro gli elefanti. Posso dire che ho espresso le mie congetture amorose, pur non sapendo niente dell'amore, a proposito di un uomo sposato con due donne». Ci sono un paio di buone ragioni per il debutto londinese: «Il regista è inglese e padre di bambini troppo piccoli per essere lasciati soli. L'altro motivo riguarda Broadway, e la sua bruttezza, con una sola opera teatrale attualmente rappresentata in mezzo a un mare di musicals. A Londra esiste ancora una cultura teatrale». Dall'Inghilterra alla Svezia, a gennaio sarà forse lo stesso Bergman a dirigere una nuova versione della *Morte di un commesso viaggiatore*, mentre si prepara (con registi e interpreti da definire) un film tratto dal dramma *Il croglio*, in cui i roghi seicenteschi di-

ventano metafore delle cacce di McCarthy. Oltre ad Arthur Miller, premiato per il complesso della sua opera, gli altri premi «Tevere 1991» sono stati consegnati ad Eugenio Garin per il saggio storico *Editori italiani tra '800 e '900* (Laterza), a Giulio Cattaneo per la nuova edizione einaudiana de *Il gran lombardo*, biografia di Gadda nel suo periodo romano, a Francesco Forte per il saggio economico-ecologico *I diritti*

della natura (Nuove Edizioni del Gallo) e a Gianni Bisiach per la biografia di Kennedy («la lunga storia di una breve vita») dal titolo *Il Presidente* (Newton Compton). Il Premio Speciale della giuria è andato ad Alberto Ronchey per l'opera *I limiti del capitalismo* (Rizzoli) e uno speciale riconoscimento è stato conferito a Ferruccio Lombardi per l'opera *Roma palazzi, palazzetti e case* (Edilstampa).

Desk-force

Tutti gli inglesi UK e USA. Il Nuovo Ragazzini con illustrazioni: 128 000 voci, dagli arcaismi alle terminologie scientifiche. **Mono-Bilingual Learners' Dictionary**, 85 000 voci e accezioni con traduzioni in italiano. **Bugs & Bugbears e Odd Pairs & False Friends**, per eliminare ogni equivoco tra inglese e italiano. **A Reference Grammar**, l'inglese senza dubbi di grammatica. **American Idioms**, 8 000 espressioni idiomatiche e **American Slang**, più di 8 500 voci e locuzioni gergali.

Parola di Zanichelli